

OSCURI

J.M. MIRO



ROMANZO



BOMPIANI

TALENTI

NARRATORI STRANIERI



J.M. MIRO
OSCURI TALENTI

Traduzione di
Piernicola D'Ortona e Maristella Notaristefano

ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

MIRO, J.M, *Ordinary Monsters*
Copyright © 2022 by Ides of March Creative Inc.
All rights reserved

First printed in 2022 by
Flatiron Books, 120 Broadway, New York, NY 10271

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-301-0933-9

Prima edizione Bompiani ottobre 2022

Per Dave Balchin

Ma come gli uomini non riuscirono più a saziarli, i giganti si levarono contro di loro e li divorarono.

IL LIBRO DI ENOCH



LA COSA
SULLA SCALA DI PIETRA



1874



BAMBINI PERDUTI

Era un crepuscolo piovoso quando Eliza Grey posò per la prima volta gli occhi sul bambino, in un carro merci che scivolava lento sui binari tre miglia a ovest di Bury St. Edmunds, nella regione inglese del Suffolk. Lei aveva sedici anni, era analfabeta, sempliciotta, con gli occhi scuri come la pioggia, aveva fame, perché non toccava cibo da due sere, e non aveva né cappotto né cappello, perché era scappata di notte senza pensare a dove rifugiarsi, a cosa fare dopo. Sul collo aveva i segni delle mani del padrone, sulle costole i lividi delle sue pedate. In grembo le cresceva il figlio di quell'uomo, ma ne era ancora ignara. Lui, lo dava per morto, il camicione da notte indosso e una forcina piantata in un occhio.

Da quel momento aveva corso a perdifiato. Quando era sbucata dal folto degli alberi e aveva scorto il treno merci in arrivo, oltre il campo che sprofondava nel buio, pensava che non ce l'avrebbe fatta. Sennonché, ecco che scalcava la staccionata, attraversava quel campo pantanoso, la pioggia gelida a bagnarla fino alle ossa, il fango pesante e viscido del terrapieno a impiastrarle le gonne quando era inciampata, arretrando, e aveva lottato per rimettersi in piedi e riprendere la sua fuga convulsa.

Allora aveva udito i cani. Dal bosco aveva visto spuntare uomini a cavallo, figure tenebrose, uno dopo l'altro dopo l'altro,

in fila indiana oltre la staccionata, cani neri che scattavano alla rincorsa abbaiando. Gli uomini sopraggiungevano al galoppo e, quando con le ultime forze s'era aggrappata al portellone per saltare sul carro merci, aveva udito un colpo di fucile, e una scintilla le aveva quasi bruciato la guancia; voltandosi, aveva visto un uomo con il cilindro, il terrificante padre del morto, che si metteva in piedi sulle staffe e alzava di nuovo il fucile per prendere la mira, al che era rotolata disperatamente nella paglia ed era rimasta lì, in penombra, col fiato mozzo, mentre il treno prendeva velocità.

Doveva essersi addormentata. Quando tornò in sé, i capelli le si erano attaccati alla nuca, sotto di lei il fondo del vagone sbatacchiava, raffiche di pioggia entravano dal portellone socchiuso. Riusciva appena a distinguere le casse imbracate, impresse con il marchio del birrifico Greene King, e un bancale di legno capovolto a terra.

C'era altro, però: come un lume che bruciava appena fuori dalla visuale, fioco, come l'azzurro freddo di un lampo diffuso. Ma avvicinandosi carponi Eliza vide che non era un lume. Era un lattante, un maschietto, e brillava in mezzo alla paglia.

Quel momento l'avrebbe ricordato per tutta la vita. La faccia del bambino che emanava guizzi di luce, un azzurro trasparente, come se sottopelle gli ardesse una lanterna. Il disegno delle vene sulle guance, sulle braccia, sul collo.

Gli si fece più vicina.

Accanto al bambino giaceva la madre, nera di capelli, morta.

Cos'è che governa una vita, se non il caso?

Eliza guardò il luccicore nella pelle di quell'esserino che a poco a poco si affievoliva fino a svanire. Allora il passato e il futuro le si dispiegarono alle spalle e davanti in una lunga linea continua. Si mise in ginocchio nella paglia, sballottata dal treno in corsa, sentì il battito del cuore rallentare, e per poco non pensò di averla sognata, quella luce azzurra, per poco non pensò che quel bagliore che le si era impresso sotto le palpebre

fosse solo stanchezza, paura, pena per la vita da fuggiasca che le si prospettava. Per poco.

“Oh, cosa sei, piccoletto?” mormorò. “Da dove salti fuori?”

Quanto a lei, non era speciale, non era sveglia. Era minuta come un uccellino, con la faccia stretta e scavata, gli occhi troppo grandi, i capelli castani e ispidi come erba secca. Lo sapeva, di non valere niente, glielo ripetevano fin da bambina. Se nell’aldilà la sua anima apparteneva a Gesù, nell’aldiquà la sua carne apparteneva a chiunque la nutrisse, la vestisse, le desse alloggio. Era così che andava il mondo. Eppure, mentre la pioggia fredda infuriava sui binari, mentre stringeva al petto il bambino e la spossatezza le si spalancava davanti come una porta sull’oscurità, Eliza si sorprese di quello che provò, di come fu improvviso, semplice, feroce. Assomigliava alla rabbia e come la rabbia conteneva una sfida, però rabbia non era. Mai in vita sua aveva tenuto stretto un esserino altrettanto inerme e impreparato ad affrontare il mondo. Scoppiò a piangere. Piangeva per lui, per se stessa, per tutto ciò che non poteva disfare, e dopo un po’, quando non ebbe più lacrime, restò con il bambino in braccio a guardare la pioggia.

Eliza Mackenzie Grey. Così si chiamava, sussurrò al piccoletto, ancora e ancora, come se fosse un segreto. Non aggiunse: *Mackenzie da mio padre, un brav’uomo che il Signore s’è portato via troppo presto*. Non disse: *Grey dal tizio che mamma ha sposato dopo, grande e grosso come papà, bello come il diavolo con un violino, uno che a ma’ l’aveva incantata parlando dolce e però non era come le sue parole*. Poche settimane dopo il matrimonio, il fascino di quell’uomo era annegato nel bicchiere, tanto che sul pavimento del triste alloggio dove vivevano su a Leicester rotolavano le bottiglie e la mattina Grey aveva cominciato a metterle le mani addosso in un modo che Eliza, ancora bambina, non capiva, e che le faceva male e la faceva vergognare. Quando l’avevano venduta come domestica a tredici anni, era stata sua madre a chiudere l’affare, sua madre a mandarla all’agenzia, con gli occhi asciutti e le labbra esangui come una morta, tutto pur di allontanarla da quello lì.

E adesso quest'altro, il suo padrone, rampollo di una famiglia di zuccherieri, con il panciotto elegante, l'orologio da taschino e i favoriti ben curati; l'aveva mandata a chiamare nello studio e le aveva chiesto il suo nome, anche se da due anni la teneva a servizio, e due notti prima aveva bussato adagio alla sua porta con una candela in mano e s'era chiuso l'uscio alle spalle prima ancora che lei potesse tirarsi su dal letto, prima che potesse domandare cosa voleva. Adesso giaceva sul pavimento della stanza, in una pozza di sangue nero, morto.

Morto per mano di lei.

A est il cielo andava imbiancando. Il bambino si mise a piangere per la fame, allora Eliza tirò fuori quel poco che aveva, una crosta di pane avvolta in un tovagliolo, masticò un pezzettino fino a ridurlo in poltiglia e glielo diede. Il bambino succhiava avidamente, gli occhi spalancati, fissi nei suoi. Era talmente pallido che Eliza distingueva le vene azzurrine. Si avvicinò alla madre morta e dalla sottoveste le sfilò un piccolo fascio di banconote e un borsellino con qualche moneta, poi le ruotò il corpo a fatica per toglierle i vestiti. Dal collo le pendeva un cordoncino di cuoio con due pesanti chiavi nere. Eliza le lasciò stare. Le gonne malva erano lunghe e se le ripiegò in vita perché le cadessero a misura; quando si sistemata, biassicò una preghiera per l'anima di quella donna. Aveva forme morbide, piene, tutto il contrario di Eliza, e folti capelli neri, ma sui seni e sul torace aveva cicatrici, ora incise ora bollose, non come scottature e non come butteri, più come se la carne si fosse sciolta e poi congelata, ed Eliza non volle pensare a come se le era procurate.

I nuovi vestiti erano più morbidi, più belli dei suoi. Alle prime luci dell'alba, quando il convoglio rallentò a un piccolo passaggio a livello, Eliza saltò giù con il bambino tra le braccia e s'incamminò lungo i binari fino alla prima stazione. Il paesino si chiamava Marlowe e, siccome un nome valeva l'altro, lo diede anche al piccolo; nell'unica pensione accanto alla vecchia osteria pagò per un letto, e si stese sulle lenzuola pulite senza neanche sfilarsi gli stivaletti, il soffice tepore del bambino sul petto, e insieme dormirono, dormirono profondamente.

La mattina Eliza comprò un biglietto di terza classe per Cambridge, e da lì proseguirono a sud, fino a King's Cross, fino al cuore nero e fumoso di Londra.

Il denaro che aveva rubato non durò molto. A Rotherhithe andò dicendo che doveva guadagnarsi da vivere perché il giovane marito era morto in un incidente con il carro. In Church Street trovò lavoro e alloggio in un pub di barcaioli con il proprietario e la moglie, e per un periodo fu felice. Non le dispiaceva sfacchinare tutto il giorno strofinando pavimenti, impilando boccali, tirando giù barili di zucchero e farina da pesare e setacciare. Scoprì pure che era brava a far di conto. La domenica attraversava con il bambino tutto il quartiere di Bermondsey fino al Battersea Park, i prati alti, il Tamigi appena visibile nella foschia, e insieme si divertivano a saltare nelle pozzanghere a piedi nudi, a lanciare sassolini alle oche, mentre gli accattoni vagavano per i sentieri ora mostrandosi ora svanendo come la luce tremula di una candela. La pancia quasi si vedeva e lei si tormentava, sapendo ormai di essere incinta del vecchio padrone; una mattina, però, stava accosciata sopra il vaso da notte quando prima la scossero crampi violenti poi sgusciò fuori una cosa rossa e viscida e, per quanto il dolore fosse atroce, almeno era finita.

Una notte fosca di giugno una donna la fermò per strada. Il puzzo acre del Tamigi appestava l'aria. Allora Eliza lavorava come lavandaia a Wapping, riuscendo appena a guadagnarsi il pane, e dormiva sotto un viadotto con il bambino. Il suo scialle era a brandelli, le mani ossute coperte di macchie e piaghe rosastre. Quella che la fermò era un donnone, quasi una gigantesca, con spalle da lottatrice e una folta chioma argentea raccolta in una treccia che le ricadeva sulle spalle. Aveva piccoli occhi neri, come i bottoni lucidi di un buon paio di stivaletti. Disse di chiamarsi Brynt. Strascicava le parole con un forte accento americano. Lo sapeva di essere uno spettacolo strano, aggiunse, ma Eliza e il bambino non dovevano spaventarsi, perché chi

non aveva qualcosa di diverso, anche se lo teneva ben nascosto, e non era forse quello il miracolo della mano di Dio nel mondo? Per anni si era esibita nei baracconi, aveva visto che effetto faceva alla gente, ma ora stava col buon reverendo Walker al Turk's Head Theatre e, non per farsi gli affari suoi, ma Eliza era stata salvata?

Quando Eliza non rispose, fissandola senza spicciare parola, quel donnone, Brynt, scostò il cappuccio del bambino e lo guardò, e tutt'a un tratto Eliza ebbe paura, come se Marlowe non fosse Marlowe, come se non fosse normale, e lo tirò a sé. Ma era solo il suo bambino, e sorrideva sonnacchioso. Fu allora che Eliza notò i tatuaggi che coprivano le mani della donna sparendo sotto le maniche, come se fosse un marinaio appena sbarcato dalle Indie orientali. Creature intrecciate, figure mostruose. Aveva disegni anche sul collo, quasi avesse tutto il corpo colorato.

“Non avere paura,” disse Brynt.

In verità Eliza non aveva paura; solo non aveva mai visto nulla del genere.

Brynt la guidò nella nebbia prima in un vicioletto, poi attraverso un cortile fradicio, fino a un teatro fatiscente che affacciava sul fiume melmoso. Dentro, una nuvola di fumo, una luce fosca. Era una stanza appena più grande di un vagone. In maniche di camicia e panciotto, la faccia illuminata a sprazzi dalla luce delle candele, il buon reverendo Walker calcava il piccolo palco: arringò un pubblico di marinai e donne di strada sull'apocalisse imminente e, finito il sermone, si mise a smerciare elisir, unguenti e pomate. Più tardi Brynt portò Eliza e il bambino dietro una tenda, dove sedeva il reverendo a tamponarsi fronte e collo con un asciugamano; era un uomo smilzo, lo si poteva scambiare per un ragazzo, tranne che per i capelli grigi, lo sguardo antico e infocato, le dita morbide che tremavano aprendo una boccetta di laudano.

“C'è un solo Libro di Cristo,” disse con voce sommessa, dopodiché alzò gli occhi velati, iniettati di sangue. “Ma ci sono tanti tipi di cristiani quanti coloro che hanno calpestato la terra.”

Strinse la mano a pugno, poi distese le dita divaricandole.

“Da uno solo, molti,” sussurrò.

“Da uno solo, molti,” ripeté Brynt, come una preghiera. “Reverendo, questi due non hanno dove andare.”

Il reverendo mandò un grugnito, lo sguardo vitreo. Era come se fosse solo, come se si fosse completamente dimenticato di Eliza. Muoveva le labbra in silenzio.

Brynt prese Eliza per il gomito, allontanandola. “Ora è stanco, tutto qua,” disse. “Ma tu gli stai simpatica, tesoro. E il bambino pure. Lo vuoi un posto dove dormire?”

Restarono. Dapprincipio solo per la notte, poi anche il giorno dopo, e per tutta la settimana successiva. A Eliza piacevano le attenzioni di Brynt per il bambino, e dopotutto non c'erano che loro due nel vecchio teatro scricchiolante, Brynt a occuparsi delle faccende, il reverendo a preparare i suoi elisir, a *litigare con Dio da dietro una porta chiusa*, come diceva Brynt. Sulle prime Eliza li aveva creduti amanti, ma presto capì che al reverendo le donne non interessavano e ne fu assai sollevata. Lavava il bucato, portando su e giù ceste di panni, dava una mano a cucinare, anche se ogni sera l'odore che saliva dalla pignatta faceva storcere il naso a Brynt, e in più spazzava la sala, spuntava gli stoppini delle candele che illuminavano il palco, ogni giorno rimetteva in sesto le panche usando assi e mattoni.

Era ottobre quando due figure si fecero largo nel teatro, i soprabiti grondanti di pioggia. Il più alto si carezzava la barba fradicia, gli occhi nascosti sotto la tesa del cappello. Ma Eliza lo riconobbe. Era l'uomo che l'aveva inseguita con i cani, nel Suffolk. Il padre del morto.

Si fece piccola piccola dietro il sipario, avrebbe voluto scomparire. Benché quel momento l'avesse immaginato, benché l'avesse sognato tante volte, svegliandosi sempre in un bagno di sudore, non riuscì a togliere gli occhi di dosso a quell'uomo. Stette immobile, come in attesa di farsi trovare, a guardarlo camminare lungo la platea, scrutare ogni faccia. Ma lui non si voltò da quella parte. Si riunì al suo compare in fondo alla sala e, sbottonatosi il soprabito, estrasse dal taschino un orologio

d'oro attaccato a una catenella, quasi temesse di mancare a un appuntamento, dopodiché i due si aprirono il passo verso la porta per perdersi nelle strade buie di Wapping. Eliza, salva, rifiatò.

“Chi erano quei due, bambina?” le chiese poi Brynt con la sua voce bassa e grave, la luce della lampada che le sfarfallava sulle dita tatuate. “Che t’hanno fatto?”

Eliza non riuscì a parlare, non riuscì a dirle che era stata *lei* a fare qualcosa a *loro*; strinse forte il bambino, rabbrivendolo. Non era stata una coincidenza, lo sapeva, e sapeva che quell'uomo continuava a braccarla, l'avrebbe braccata per sempre. In un istante tutto il conforto che aveva provato, lì con il reverendo e Brynt, si dissolse. Non poteva restare con loro, no. Non era giusto.

Tuttavia non se ne andò, non subito. Un mattino grigio, mentre attraversava Runyan's Court con un mastello, Brynt le andò incontro, prese dalle ampie gonne un foglio piegato e glielo porse. Un ubriaco dormiva sul selciato lurido. I panni erano stesi a un filo. Eliza aprì il foglio e vide una ragazza come lei che la fissava.

Era un annuncio pubblicato su un giornale. Prometteva una taglia per la cattura di un'assassina.

Eliza, che non sapeva leggere, riuscì a dire soltanto: “C'è mica scritto il mio nome qui sopra?”

“Oh, piccola,” mormorò Brynt.

Allora Eliza glielo disse, le disse tutto, lì in quello squallido cortile. La voce prima incerta poi concitata, sentì che parlare era un sollievo, che non s'era mai resa conto di quanto fosse difficile mantenere il segreto. Le raccontò dell'uomo in camicione da notte, la luce della candela che gli ardeva negli occhi, quella cupidigia, e quanto le aveva fatto male e aveva continuato a farle male finché non aveva finito, quell'odore di lozione sulle mani, e come lei dolorante aveva allungato una mano al tavolino da toeletta sentendo sotto le dita... *qualcosa*, una cosa aguzza, e con quella l'aveva colpito, e solo dopo che se l'era tolto di dosso si era resa conto di quanto aveva fatto. Le disse del

carro merci e del lume che non era un lume e di come l'aveva guardata il bambino quella notte, le disse dei soldi che aveva preso alla madre morta, dei begli abiti che le aveva sfilato dal corpo freddo. Quando ebbe finito, Brynt gonfiò le guance e si abbandonò su un secchio rovesciato, le grosse ginocchia alte, il ventre cascante, gli occhi serrati.

“Brynt?” la chiamò Eliza, d'un tratto spaventata. “Hanno messo una taglia alta?”

Brynt alzò le mani tatuate, guardando ora l'una ora l'altra, quasi ci avesse scorto un enigma da decifrare. “Te l'avevo visto dentro,” mormorò, “il primo giorno che t'ho incontrata per strada. L'avevo capito che c'era qualcosa.”

“Hanno messo una taglia alta, Brynt?” ripeté Eliza.

Brynt annuì.

“Cosa conti di fare? Lo dirai al reverendo?”

Brynt la guardò. Scosse il capo lentamente. “Il mondo è grande, dolcezza. C'è chi pensa che, se corri abbastanza lontano, puoi lasciarti tutto alle spalle. Pure i tuoi errori.”

“E... anche tu lo pensi?”

“Ah, io è da diciott'anni che corro. Ma quello che sei non te lo puoi mai lasciare alle spalle.”

Eliza si asciugò gli occhi, si pulì il naso con il polso. “Io non volevo,” sussurrò.

Brynt accennò al foglio di giornale in mano a Eliza. Fece per andarsene, ma si fermò.

“Be', certe volte se lo meritano, i bastardi, punto e basta,” disse truce.

Intanto Marlowe, nero di capelli, scalpitante come un puledro, cresceva. Aveva conservato un colorito innaturale, un pallore marcato e malsano, quasi non avesse mai conosciuto la luce del sole. Ma era grazioso, con un sorriso disarmante e gli occhi azzurri come un cielo del Suffolk. Talvolta, però, qualcosa gli montava dentro, un furore, e quando non l'aveva vinta contraeva il faccino in una smorfia rabbiosa e pestava i piedi, lasciando

Eliza interdetta, a domandarsi che razza di demonio lo pigliasse. Quelle volte urlava, strepitava e afferrava tutto quello che gli capitava a tiro, un pezzetto di carbone, un calamaio, tutto, e lo mandava in frantumi. Brynt cercava di convincerla che era normalissimo, che tutti i bambini di due anni si comportavano così, Marlowe non aveva nulla che non andava, ma Eliza non ne era persuasa.

Perché c'era stata quella sera in St. Georges Street quando Marlowe voleva qualcosa – un bastoncino di liquirizia che aveva visto in una bottega? – e lei, forse stanca o solo sovrappensiero, aveva detto no, risoluta, e tenendolo per mano l'aveva trascinato via tra i passanti. Se l'era tirato appresso su per la scala di pietra che portava a Bolt Alley. “Lo voglio! Lo voglio!” urlava. A un tratto le aveva lanciato un'occhiataccia tenebrosa, carica di veleno. In quel momento Eliza aveva avvertito un calore sul palmo e sulle dita a contatto con la manina di Marlowe, perciò si era fermata a metà scala; alla luce fioca di un lampione a gas, aveva visto quel luccicore azzurro nella pelle del bambino e un dolore atroce le aveva trafitto la mano, le aveva fatto torcere la bocca sotto lo sguardo rabbioso, furibondo, di Marlowe. Eliza l'aveva allontanato con uno spintone, cacciando un urlo; e in fondo alla scala, nella penombra, aveva scorto una figura avvolta in un mantello che si girava e li fissava, ferma, immobile come una colonna nera, senza volto, c'era solo fumo, e quella vista l'aveva terrorizzata...

Intanto la rabbia di Marlowe era sparita, sparito il luccicore azzurro. Dal gradino lurido dov'era caduto, il bambino l'aveva guardata di sottocchi, confuso, il faccino pallido stravolto dalla paura, ed era scoppiato a piangere. Eliza si era stretta la mano bruciata al petto, dopodiché l'aveva avvolta nello scialle e con l'altra aveva tirato a sé Marlowe, consolandolo con voce sommessata, provando vergogna e paura insieme, e si era guardata intorno ma la cosa in fondo alla scala era sparita.

Quando Marlowe aveva sei anni, il teatro a Wapping l'avevano perso perché non potevano pagare l'affitto, sicché

dividevano una misera stanza a Spitalfields, a due passi da Flower and Dean Street; a quel punto Eliza si era convinta che forse Brynt aveva torto, che forse dopotutto ci si riusciva, a lasciarsi alle spalle gli errori. Da due anni a quella parte, annunci sui quotidiani non ne comparivano più. Da Spitalfields Eliza scarpinava fino al Tamigi e dalla fanghiglia densa e vischiosa del fiume in bassa marea tirava su tutto quanto si potesse ancora utilizzare. Brynt era troppo massiccia per quel lavoro, Marlowe ancora troppo piccolo. Ma non troppo per rincorrere i carri carichi di carbone per le strade nebbiose, raccogliendo i pezzi che cadevano sul selciato, insinuandosi tra le zampe dei cavalli e schivando le ruote ferrate, mentre Brynt lo teneva d'occhio preoccupata da dietro un paracarro. A Eliza Spitalfields non piaceva neanche un po', tetro e pericoloso com'era, ma le piaceva come Marlowe sapeva destreggiarsi in quel quartiere, la durezza che aveva dentro, come aveva imparato a stare in guardia, la consapevolezza che gli riempiva i grandi occhi. A volte la notte si arrampicava sul materasso pulcioso e, quando le si stendeva accanto, Eliza sentiva il battito veloce del suo cuore ed era come se nulla fosse cambiato rispetto a prima, a quando era un neonato, semplice, dolce e buono.

Ma non sempre andava così. Nella primavera di quell'anno Eliza lo sorprese in un lurido vicoletto vicino a Thrawl Street; stava accovacciato, tenendosi il polso sinistro con la mano, e le mani e il collo e la faccia gli si erano illuminati, proprio come tanti anni prima. Era una luce azzurrina e si spandeva nella nebbia. Non appena mollò la presa, la pelle sul polso era bollosa e sanguinante, ma poco dopo tornò liscia come nulla fosse. Senza volerlo Eliza lanciò un grido, non riuscì a trattenersi, al che Marlowe si schermì con aria colpevole, tirandosi giù la manica, e la luce si spense.

“Mamma...?” chiamò.

Non si udiva altro suono in quel vicoletto, se non il tramestio dei carri delle filande per la strada neanche dieci passi più in là, i richiami e le grida degli ambulanti con i loro carretti.

“Oh, tesoro,” sussurrò Eliza. Gli si inginocchiò accanto, senza sapere che altro dire. Quella volta che le aveva bruciato la mano sicuramente non la ricordava. Se sapesse quel che faceva, lei non ne aveva la certezza, ma senz’altro a questo mondo non andava bene essere diversi. Cercò di spiegarglielo. Gli disse che tutti ricevono da Dio due destini e nella vita hanno il compito di scegliere tra l’uno e l’altro. Di fronte a quel faccino attento, le guance pallide per il freddo, i capelli scuri lunghi sulle orecchie, provò una profonda tristezza.

“La scelta sta sempre a te, Marlowe. Hai capito?”

Marlowe annuì. Ma Eliza non credeva che avesse capito.

Quando infine parlò, la voce era poco più che un sussurro. “È una cosa brutta, mamma?”

“Oh, amore. No che non lo è.”

Ci pensò su per un momento. “È perché viene da Dio?”

Eliza si morse le labbra, fece sì con la testa.

“Mamma?”

“Cosa c’è?”

“E se io non voglio essere diverso?”

Allora gli disse che non doveva mai avere paura di quello che era, ma la luce azzurrina, qualunque cosa fosse, la doveva nascondere. *Pure al reverendo? Sì. Pure a Brynt? Pure a Brynt.* Gli disse che col tempo avrebbe capito a cosa serviva, ma fino ad allora qualcuno avrebbe potuto cercare di usarla per i propri comodi. E a molti altri avrebbe fatto paura.

Quell’anno il reverendo cominciò a tossire sangue. Un cerusico di Whitechapel disse che un clima più secco gli avrebbe giovato, al che Brynt chinò il capo e si precipitò in strada, su tutte le furie. Da ragazzo il reverendo era venuto fin laggù dai deserti dell’America, avrebbe poi raccontato rabbiosa, e ora non desiderava altro che tornarci a morire. La sera vagavano per le strade e alla luce dei lampioni a gas il reverendo aveva la faccia sempre più grigia, gli occhi sempre più giallastri, finché smise di fingere di preparare i suoi elisir per vendere whisky lisio, dicendo a chiunque lo stesse a sentire che quel whisky l’aveva benedetto un santone nelle Black Hills di Agrapur, cosa

che ai clienti poco importava, pensava Eliza, e anche quella frottole la raccontava stancamente, senza convinzione, come chi non credesse più alla propria verità né a quella altrui né a nessun'altra.

Una sera di pioggia, reggendosi malfermo su una cassa rovesciata a un angolo di Wentworth Road, il reverendo ammoniva i passanti a salvarsi l'anima quando si accasciò a terra e Brynt dovette caricarlo in braccio per riportarlo al caseggiato. Qua e là il soffitto perdeva acqua, da tempo la carta da parati era venuta via e una muffa lanuginosa incorniciava la finestra. Fu in quella stanza che, al settimo giorno di delirio del reverendo, Eliza e Marlowe udirono bussare adagio alla porta; pensando che fosse Brynt, Eliza aprì e si trovò di fronte uno sconosciuto.

La luce bigia del pianerottolo gli formava un alone intorno alla barba e al cappello, oscurando gli occhi.

“Miss Eliza Grey,” disse.

Non era una voce burbera, era quasi gentile, come Eliza immaginava la voce di un nonno in un racconto per bambini.

“Sì,” sussurrò.

“È tornata Brynt?” gridò Marlowe. “Mamma? È Brynt?”

L'uomo si tolse il cappello e girò la testa per buttare un occhio dentro, allora Eliza intravide la faccia, la lunga cicatrice rossa su un occhio, l'espressione malvagia. Notò che portava un fiore bianco all'occhiello. Cercò di impedirgli di entrare, ma lui mise di traverso la grossa mano, quasi senza sforzo, e s'infilò dentro, chiudendosi la porta alle spalle.

“Non ci siamo ancora presentati, Miss Grey,” disse. “Ma presto rimedieremo. E questo chi è?”

Guardava Marlowe, che stava in piedi al centro della stanza stringendo al petto un orsacchiotto di pezza marroncino. Senza un occhio, l'imbottitura che spuntava da una zampa, quell'orsacchiotto era il suo unico tesoro. Teneva gli occhi fissi sullo sconosciuto, un'espressione vacua sulla faccia pallida. Non era paura, non ancora. Ma aveva capito che qualcosa non andava, Eliza lo sentì.

“È tutto a posto, tesoro,” disse. “Va’ dal reverendo, su. È un gentiluomo che vuole solo parlare con me.”

“Un gentiluomo,” ripeté quello a mezza voce, come divertito. “Tu chi sei, figliolo?”

“Marlowe,” rispose deciso il bambino.

“E quanti anni hai, Marlowe?”

“Sei.”

“E chi c’è su quel letto laggiù?” domandò, indicando col cappello il reverendo, che delirava girato verso il muro, in un bagno di sudore.

“È il reverendo Walker,” rispose Marlowe. “È malato.”

“Da bravo,” intervenne Eliza con il cuore in gola. “Va’ a fare compagnia al reverendo, su.”

Marlowe non le diede ascolto. “Sei un poliziotto?”

“*Marlowe*,” lo richiamò lei.

“Be’, sì, figliolo, sono un poliziotto.” L’uomo si rigirò il cappello tra le dita, squadrando Marlowe da capo a piedi per poi piantare gli occhi in quelli di Eliza. Erano duri e piccoli e molto scuri. “La donna dov’è?”

“Quale donna?”

Sollevò una mano ben sopra la testa, a indicare l’altezza di Brynt. “L’americana. La lottatrice.”

“Se è lei che cercate...”

“No, non cerco lei.” Posato il cappello su una sedia sbilenca addosso alla parete, si girò alla finestra, cogliendo il proprio riflesso sul vetro opaco, e si carezzò i baffi, dopodiché passò in rassegna la stanza. Portava un completo verde a scacchi e aveva le dita sporche di inchiostro, come un bancario. Il fiore bianco all’occhiello era appassito, notò Eliza.

“Cosa volete, allora?” chiese cercando di dominare la paura.

A quella domanda l’uomo sorrise. Si scostò la giacca, mostrando la rivoltella sul fianco. “Miss Grey, un gentiluomo di oscure origini, che al momento soggiorna a Blackwell Court, ha battuto Spitalfields in lungo e in largo chiedendo di voi. A quanto dice, avete ricevuto un’eredità.”

“Un’eredità? Io?”

Un lampo balenò negli occhi dell'uomo. "Proprio voi."

"Non può essere. Sono sola al mondo."

"Si capisce. Voi siete Eliza Mackenzie Grey, di Bury St. Edmunds, e su di voi pende un mandato d'arresto per l'omicidio di un uomo, il vostro datore di lavoro, o sbaglio?"

Le guance di Eliza si infiammarono.

"C'è una bella taglia sulla vostra testa. Ma del bambino non si parla."

A quel punto l'uomo rivolse un'occhiata indecifrabile a Marlowe. "Dubito che il gentiluomo in questione vorrà anche lui. Ma gliela troverò io una sistemazione adeguata. Un lavoro da apprendista, così non finirà in un orfanotrofio. Starebbe senz'altro meglio che qui, con il vostro reverendo in punto di morte e quell'americana pazza."

"Brynt non è pazza," disse Marlowe da un cantuccio della stanza.

"Tesoro," lo chiamò Eliza con voce spaurita, "va' da Cowett's e chiedi di Brynt, d'accordo? Dille che il reverendo la manda a chiamare." Si avvicinò alla porta, per accompagnarlo fuori, ma uno scatto sordo la impietrì.

"Via da lì, da brava."

Nella fioca luce grigia che filtrava dalla finestra, l'uomo le puntava addosso la rivoltella. S'era rimesso il cappello.

"Non hai l'aria di un'assassina, te lo concedo."

Impugnando un paio di manette sottili, di ferro placcato nichel, che aveva preso dalla tasca del panciotto, in un istante le fu addosso: le afferrò bruscamente il braccio destro e la ammanettò, dopodiché allungò la mano per bloccare anche l'altro polso. Eliza cercò di resistergli.

"No, non..." cominciò a dire.

"Mamma?" All'altro capo della stanza, Marlowe era scattato in piedi. "Mamma!"

Si avvicinò all'uomo, che non gli badò, preso com'era a spingere Eliza verso la porta. Le sembrò così piccolo, il suo bambino. Lo vide allungare le mani quasi al rallentatore e abbrancare il polso del bruto, come per fermarlo. Quello si voltò e

– le parve un’eternità ma non durò che pochi secondi – rivolse a Marlowe uno sguardo dapprima sorpreso, poi sbigottito, e di colpo un moto di orrore gli stravolse i lineamenti. Marlowe si era illuminato. L’uomo lasciò cadere la rivoltella e schiuse le labbra per urlare ma era come muto.

Eliza era caduta spalle al muro. Non riusciva a vedere la faccia di Marlowe, ma gli vedeva le mani, vedeva il braccio dell’uomo che ribolliva liquefatto come cera calda. Gli si torse il collo, le gambe cedettero, e poi chissà come si squagliò in una colata gelida, pesante, densa come melassa, il completo verde stranamente rigonfio in certi punti, e in pochi istanti di quel tipo gagliardo, nel pieno delle forze, non restò che un misero ammasso di carne, le labbra deformate in un ghigno agonizzante, gli occhi senza vita sbarrati nella broda a cui si era ridotta la testa.

Nel silenzio assoluto Marlowe mollò il polso. Il luccicore azzurrino svanì. Nel mucchio di carne rappresa spuntava rigido il braccio dell’uomo.

“Mamma?” chiamò Marlowe. La guardò, e scoppiò in lacrime.

Nella stanza squallida, molto fredda, molto umida, Eliza gli andò vicino e, ancora mezzo ammanettata, lo abbracciò come meglio poté, sentendolo tremare come una foglia, e tremando a sua volta. Con il faccino di Marlowe affondato nella spalla, si sentì pervadere da qualcosa che non aveva provato mai – non l’orrore, non la pietà, non l’amore.

Ma non ebbe paura, non del suo bambino.

Nella tasca del panciotto trovò le chiavi delle manette. Prese l’ultimo pezzo di carbone dal secchio e lo accese, dopodiché avvolsse Marlowe nell’unica coperta buona e lo cullò al capezzale del reverendo. Sul pavimento, sotto la finestra, giacevano i resti del cacciatore di taglie. Esausto, Marlowe si addormentò subito. Brynt era ancora in giro, forse lavorava, e non si sarebbe vista prima dell’alba. Eliza avvolsse il cadavere

sformato nella coperta vecchia, infilandoci anche la rivoltella, e a stento lo trascinò prima attraverso la porta poi giù per le scale scricchiolanti, il tonfo dei calcagni su ogni gradino, e infine per la scaletta che conduceva al vicolo buio sul retro.

Quegli uomini, chiunque fossero, avrebbero continuato a darle la caccia. A Wapping, a Spitalfields, dappertutto. Avrebbero avuto altre facce, sarebbero stati più o meno giovani, le avrebbero puntato contro altre armi, ma la taglia che le pendeva sulla testa sarebbe sempre rimasta quella che era, troppo alta per poterci rinunciare.

Eliza non tornò dentro. Pensò a Marlowe, a quanto gli voleva bene, e d'un tratto le fu chiaro che sarebbe stato di gran lunga più al sicuro con Brynt. Perché Brynt sapeva come andava il mondo, non aveva cacciatori di taglie alle calcagna, e parlava di tornare in America, un giorno. Le sembrava tutto un sogno. Due strade più in là, a Blackwell Court, un uomo aspettava con una pinta di birra tra le mani e una rivoltella in tasca, ancora sveglio nel cuore della notte. Eliza si strinse nello scialle sudicio. Incrociò le braccia afferrandosi i gomiti. S'incamminò per il vicoletto nebbioso, sbucò sulla strada. Le si spezzò il cuore ma non si concesse di rallentare il passo né di voltarsi a gettare uno sguardo alla finestra crepata della stanza a pigione, per paura di quello che avrebbe visto: una piccola sagoma avvolta in una coperta, la manina pallida schiacciata sul vetro.